



*ideafelix è una casa editrice che finanzia,
attraverso la vendita delle sue pubblicazioni,
progetti culturali e laboratori didattici nelle scuole.*

Derborence di Charles-Ferdinand Ramuz
© 2016 Eredi di Charles-Ferdinand Ramuz

Traduzione dal francese di Valeria Lupo

Prima edizione ideafelix: novembre 2016
© 2016 EpPursimuoove S.r.l.s.
Tutti i diritti riservati

La riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo
e in qualsiasi forma senza autorizzazione scritta è severamente vietata,
fatta eccezione per brevi citazioni in articoli o saggi.

ISBN: 9788894192018

ideafelix è un progetto editoriale di
EpPursimuoove S.r.l.s.
Via Francesco Giambullari 8
00184, Roma

www.ideafelix.com
info@ideafelix.com

Charles-Ferdinand Ramuz

**LA MONTAGNA
CI CADE ADDOSSO**

Traduzione di Valeria Lupo

ideafelix

Capitolo 2

Mette fuori la testa.

Quasi due mesi dopo la frana; è apparso, con la sua testa, tra due pietre. Nessuno l'ha visto.

Bisognerebbe aver avuto, per vederlo, l'occhio e le ali dell'aquila che gira in tondo nelle altezze del cielo, da dove dirige verso di noi uno sguardo acuto e meticoloso, distinguendo subito ciò che vive da ciò che non vive, ciò che si muove da ciò che è immobile, ciò che è animato da ciò che è inerte; essendo al di sopra delle cose con il suo occhio piccolo e grigio per cui non esiste distanza, bensì il minimo movimento, il minimo cambiamento nella disposizione degli oggetti, o degli esseri, come quando la lepre fa i suoi salti, come quando il piccolo della marmotta esce dal suo buco.

Lui, nessuno l'ha visto, perché era troppo piccolo, troppo sperduto in mezzo a quel gran deserto di pietre.

Soltanto l'aquila l'avrebbe scorto, perché la testa si è mossa, e le pietre intorno ad essa non si muovono. Quando l'aquila gira lentamente in tondo sulle sue grandi ali che tiene immobili, inclinandole soltanto più o meno secondo la direzione del vento e la pressione dell'aria, come fanno i barcaiolli con le loro vele: allora essa gira e rigira, va, e ritor-

na, dominando dall'alto l'immensa profondità dove i macigni non sono più che ghiaia sparsa.

È là che si è mosso. Là, in quel gran sole che, da più di due ore, è uscito da sopra la catena; una piccola macchia d'ombra come una goccia d'inchiostro caduta su di una carta grigia.

Lo si sarebbe visto di lassù, ma è soltanto di lassù che lo si sarebbe potuto vedere, quando mette fuori la testa e la sua testa dapprima è la sola a sporgere.

Bisognerebbe poter dire all'aquila: "Abbassa un po' il tuo volo, discendi per meglio vederlo. Abbandona rapidamente le altezze troppo grandi dove ora sei e precipita".

Ma allora, sospendendo la sua caduta, essa esiterebbe, poiché l'uomo non è sua preda ed essa ha paura dell'uomo.

Un pover'uomo tuttavia che esce di sotto la terra, un pover'uomo che è apparso nel mezzo di uno spazio vuoto che i massi lasciano nella loro sovrapposizione pericolosa, uscito dall'ombra, uscito da quali profondità, uscito dalla notte: che si sforza verso la luce.

Egli è una macchia più chiara nella semioscurità che lo circonda; è bianco di pelle con delle spalle bianche; mette fuori la testa, alza la testa.

Ma bisogna pur che constati che non può veder nulla di dove è.

Null'altro che l'azzurro del cielo, quando guarda al di sopra di sé; un cielo liscio e piatto, tagliato in tondo, ben teso, come un coperchio di carta su di un vaso di marmellata.

Bisogna che egli si rizzi ancora un po' sulle ginocchia e sulle mani dall'interno della fessura dove è e che va allargandosi dal basso all'alto; non lo si vede tutto intero perché è dalla parte dell'ombra; poi arriva con la testa al limitare dell'ombra.

Il sole lo colpisce alla testa.

Si arresta di nuovo.

Si vede che ha i capelli lunghi, gli cadono fin sulla nuca.

Si vede che con le mani prima li scosta da davanti agli occhi, gettandoli dall'una e dall'altra parte del capo, al di sopra delle orecchie, dove si appiccicano come panni bagnati.

Le palpebre battono, chiude gli occhi, li riapre, li richiude.

È con la testa nel sole al quale non è più abituato e bisogna che si riabitui; poiché è bello, ma fa male, ed è buono, ma brucia.

È come quando si fa bere la goccia ai bambini piccoli; il sangue gli canta nelle orecchie; non sa più s'è in lui questo ronzio o fuori di lui, avendo perduto l'abitudine di udire, perduto l'abitudine di vedere, perduto la buona abitudine dei colori, perduto il gusto, perduto l'olfatto, perduta la facoltà di conoscere le forme e di valutare le distanze.

Chiude gli occhi, apre gli occhi; mette le dita nelle orecchie, scuote la testa come un cane che esce dall'acqua. Poi, a poco a poco, la dolcezza della vita comincia di nuovo a farsi sentire intorno a lui, parlandogli sommessamente con il sole, i colori, tutte le sue buone cose, ed egli ha come delle vesti calde sul corpo.

Respira a pieni polmoni come quando si beve.

L'aria entra, ha un gusto e un profumo, gli discende nel corpo, gli cola nello stomaco, gli circola nel ventre, rendendogli le forze; allora egli si solleva ancora un poco tra due grossi ammassi di rocce semiricoperti dal terreno frantumato fino a che non ne ha raggiunto gli orli, da lì la vista si estende spaziando da tutte le parti.

Là, si è allungato su una lastra di pietra.

Il corpo tutt'intero circondato dal sole adesso, tutto

intero sotto l'influenza e nella dipendenza dell'astro: ah! C'è posto, questa volta, che è più di quel che ne occorra!

Stende le gambe, e sbadiglia. Alza le braccia al di sopra della testa; le allunga da ogni lato del corpo. Non tocca nulla. Non tocca che l'aria, che è tenera, che è elastica, che cede prontamente, poi ritorna.

Ah! Fa bene, si dice: "Ah! Fa bene!". Sbadiglia. Si gratta la testa, il collo, il dorso, le cosce; lo si vede, lo si vede tutt'intero, si vede che ha il colore delle rape; si vede che non ha più che dei resti di calzature da dove escono le dita dei piedi. Una gamba dei suoi pantaloni si arresta al ginocchio, l'altra è squarciata di fianco. Sta bene, sbadiglia di nuovo, si allunga sull'altro gomito. Ha una specie di camiciotto stracciato dietro fino in mezzo alle spalle; e, tutto aperto sul davanti, scopre il petto che è incavato, mentre egli ha una dura barba sul mento.

È tutt'intero, dalla punta dei piedi fino in cima ai capelli, d'un solo e stesso colore, che muta rapidamente ancora, divenendo sempre più chiaro: il cuoio, la stoffa, la tela, la sua stessa pelle, il suo pelo, tutto è stato ridipinto di una specie di grigio che diviene bianco.

E si vede che egli ha trovato nella tasca una vecchia crosta di pan nero che doveva avervi infilato di proposito; allora, tenendo la crosta con le mani davanti a sé, fa con i denti un rumore che si può udire.

Le mosche divengono di più in più numerose; anche le farfalle, delle piccole farfalle bianche, delle altre finemente grigie e azzurre, salgono e discendono, mollemente ondeggiando nell'aria come della carta che si stracci. Mangia golosamente, trangugiando la saliva, nella piccola nuvola nera che rotea intorno a lui.

Adesso, egli guarda, vede. Gli oggetti si mettono per lui

gli uni innanzi agli altri; gli oggetti hanno di nuovo tra di loro delle distanze più o meno grandi. Lo spazio si organizza tutt'intorno alla sua persona in altezza e in profondità. Il sole lo aiuta. Il sole voleva impedirglielo, non c'è riuscito. L'uomo costringe il sole ad aiutarlo; se tu non vuoi, vedi, io ti costringo; e questo è un ciottolo, quello è un ciottolo. Vede quelle rupi spaccate il cui vivo taglio è nella luce: delle turchine venate di bianco, delle violette come la pervinca, delle brune come la castagna, altre come il fiore del trifoglio oppure come annerite dal fuoco; ah! Sassi quanti ne vuole, come vede, e, sovrapposti o posti gli uni accanto agli altri, fanno una cosa non vera, una cosa che non ha mai veduto, sotto il sole che, lui, è rimasto al suo posto e, lui, esiste tuttavia.

Esso esiste, io, esisto, si dice; ma allora dov'è che sono?

Vede ch'è proprio nel mezzo di un grande deserto di pietre; cerca con molta fatica di mettere ordine nella sua testa.

E, alla fine di una lunga notte (ma sono rimasto nello stesso posto oppure ho cambiato luogo, camminando così sotto la terra e può darsi che sia passato finalmente sotto la montagna, ma quanto tempo è durato tutto questo?), alla fine di una lunga notte ritrova questo stesso sole, ma vede che ciò che questo stesso sole illuminava, allora, era una bella erba verde, tutto un ricco pascolo dove le vacche erano sparse, dove gli uomini trasportavano il letame e stendevano il concime. Tutto era in vita, i sonagli tintinnavano al collo delle bestie, gli uomini si chiamavano tra di loro; silenzio. Egli guarda: non più uomini, non più bestie, non più erba, non più baite: vede delle pietre e poi delle pietre e poi delle pietre. Vede tutto un immenso campo di pietre che discende in dolce pendio fino all'altra catena,

quella che si erge al lato sud, e la riconosce bene, questa, mentre qualcosa brilla ai suoi piedi e non riconosce dapprima cosa sia; è dell'acqua, sono due piccoli laghi.

Non c'erano prima; dove sono?

Si gratta di nuovo la testa.

Ad ogni movimento che fa, le mosche di cui è coperto volano via con un rumore come di una corda di violino pizzicata; è nondimeno a Derborence: è ciò che si dice. Ci sono, vedo ben che ci sono. Poiché i fondi sono mutati, ma le vette che son tutt'intorno non sono mutate. In basso tutto è diverso, in alto tutto resta eguale. Chiama quelle punte a una a una, poiché i nomi gli ritornano alla memoria: lassù Cheville, e qui è la punta del Peigne, laggiù è la gola, è Zamperon, là a destra è il Porteur du Bois; poi, girandosi un poco, rovescia la testa all'indietro, allora si mette a ridere.

Perché ha capito questa volta.

Si gira completamente verso nord: è pressoché a millecinquecento metri sopra di voi, sotto Saint-Martin; là c'è il taglio del ghiacciaio; vede il punto dov'è stato spaccato e la sua spaccatura brilla ancora di fresco.

Egli comprende, si dice: "Vedo".

Scuote il capo. "Ci sono, capisco, è la montagna che è caduta".

Ci è caduta addosso, ricordo il rumore che c'è stato e il tetto si è appiattito su uno dei suoi lati contro terra.

Si vede bene il cammino che ha percorso, perdio!

Ah! È leggermente discesa dall'alto; si vede la strada da dove è venuta, diritto in basso e proprio su di noi, come se ci avesse presi di mira; e neppur più una casa, sicuro, gettando allora gli occhi sull'immensità dei detriti, perché ne è quasi nel mezzo egli stesso, non più traccia d'erba, neppur più traccia di bestie, non più traccia d'uomini.

Si dice: “Dove sono?”. Si dice: “Si saranno salvati”.

Si dice: “Io sono rimasto sotto”.

Si dice: “Ma ecco che mi sono liberato, e mi ci è voluto del tempo, ma mi sono liberato lo stesso”.

Allora è felice, e non vede che una cosa: che è vivo. Ha degli occhi che gli servono per vedere, una bocca che respira, un corpo (e lo palpa) per andare come vuole, dove vuole, quanto vuole.

Vede che ha pure una voce che gli ritorna, poiché le parole che pensa adesso si formano via via con rumore sulla sua lingua; una voce che va più in fretta di lui e che corre dinanzi a lui per annunciarlo come farebbe un cane.

Formula nella sua gola un suono che mette fuori e che è ancora rauco e inarticolato; ma si ode, ode se stesso; prova a se stesso che esiste gettando così un primo grido, che gli viene rimandato dall'eco.

«Oh!».

Si risponde: O.

E poi, dice: «Sono io».

Sei tu?

«Sì, sono io, Antoine Pont».

Dice il suo nome, lo ripete, ha detto: «È la montagna che è venuta giù».

Dice: «La montagna mi è venuta addosso, capisci, ma io sono uscito dalla montagna».

Ride forte. Sì, ride.

Dice: «Ah! Ti diverte? Diverte anche me. Dove sei?».

Si alza.

Dovevano essere ora quasi le dieci, perché si vedeva che il sole era già abbastanza alto nel cielo. Non appare tuttavia qui che abbastanza tardi, sopra la catena di levante, dovendo compiere dapprima dietro a essa un lungo viag-

gio per raggiungere, passo passo, di china in china, la sua sommità.

Il sole brillava bianco e rotondo a una buona distanza dal pettine di rocce che chiude la vista dal lato di levante; era divenuto caldo e persino bruciante.

Antoine guarda ancora a destra e a sinistra: poi, essendosi volto verso l'apertura della gola, s'è diretto da quella parte attraverso gli ammassi di roccia.

Erano più o meno grossi e distribuiti in diversa maniera, essendosi spesso trovati incuneati tra due altri massi già posati. Alcuni stavano così del tutto dritti, dominando il gregge degli altri come il pastore le sue pecore. Ce n'erano di angolosi e aguzzi; ce n'erano di rotondi, ce n'erano altri piccoli, tutti mescolati con ghiaia e con sabbia; alcuni formavano ogni tanto una specie di pavimento continuo, mentre altri ancora lasciavano tra di loro dei buchi o delle larghe fessure.

Si è messo in cammino con precauzione, ma rideva di piacere. Ora si lasciava scivolare sul didietro, ora per via delle scarpe squarciate non avanzava il piede se non dopo aver scelto con cura il punto dove posarlo.

Non era molto distante dal fondo della frana e all'altezza di uno dei piccoli laghi che si erano formati dietro lo sbarramento; l'acqua sfuggiva ora alla loro estremità, formando una cascata, poi spariva subito fra i sassi.

Egli guarda quest'acqua, l'ammira, perché forma una cavità dove la montagna capovolta porta al suo vertice, lo stesso che dire nella profondità, un lembo di cielo azzurro come un panno dimenticato il giorno del bucato.

Ride, ride forte; dice: «E poi che cosa? Ah, non c'è più nessuno... Holà! Hohé!».

Getta il grido delle montagne fra le sue mani che tiene

intorno alla bocca. «Hohé...». Ma non c'era più che un sordo rumore che si eleva vagamente, lontano dietro di lui, nelle rocce.

«Hohé!» dice. «Ebbene; siete tutti lontani adesso? Eh! Ditemi un po', son io... Mi sentite, Antoine Pont. Hohé! Antoine...».

Nulla.

Si è messo a ridere. «È che non mi aspettano più».

Grida di nuovo forte.

«Sì, sicuro, son io... La montagna mi è venuta addosso, ma me la sono cavata lo stesso. Non ci credete?».

Nulla.

«Bene!» grida. «Ebbene, vengo».

Allora s'è infilato tra i massi più grossi che sono invece quelli che sono rotolati più lontano; l'erbetta continua a spuntare tra gli uni e gli altri. Vi spunta un bel verde che serve da selciato a quelle viuzze. Poiché sono delle vere viuzze. Sono tortuose, s'incrociano; alcune conducono in un labirinto, altre sono semiostruite nel mezzo; si perdeva presto l'orientamento per la diversità e la confusione dei passaggi.

Ci ha messo del tempo a sbrogliarsi, ma il buonumore lo aiutava.

Si mostra a un tratto nel punto dove il sentiero ricominciava a esistere con l'impronta dei ferri dei muli e le tracce delle scarpe ferrate impresse nel fango; il vecchio sentiero degli uomini, ah! Lo riconosce.

È sulla riva del torrente che ha ritrovato il suo antico letto.

Ah! Si ritrova. La stessa acqua, la stessa quantità d'acqua, lo stesso colore, lo stesso rimbalzare fra le stesse pietre.

Vede il vecchio sentiero, il sentiero dei vecchi tempi,

delinearsi dinanzi a lui; non ha che da seguirlo. Ci siamo! E nulla ostacola più il suo cammino, mentre i primi arbusti di crespino e i primi abeti si mostrano; ornano i cigli del sentiero, a destra e a sinistra, le pendici della montagna. Ci siamo! Si mette a cantare, alza il braccio, parla da solo. In meno di un quarto d'ora sarà a Zamperon.

Una bimbetta che pascolava una capra bianca di lato al sentiero si volta, lascia cadere la corda, poi scappa gridando.

Egli rideva più forte che mai.

«Cos'ha? Eh! La piccola...».

La bimba sparisce alla svolta del sentiero.

La capra, anch'essa, è scappata, balzando qui e là, pur trascinando la corda dietro di sé.

«Anche tu! Eh! Cos'hai? Eh! Capretta» egli ha detto.

Ma nello stesso tempo, dopo la svolta, tre o quattro baite sono apparse; ce n'è una il cui uscio è spalancato e il cui comignolo aperto lascia dondolare nell'aria una fine pennellata di fumo bianco come il fiocchetto d'una canna.

È quando si fa fuoco con della legna bagnata.

Una donna s'è spinta sino alla soglia dell'uscio; le strida della bimbetta ricominciano a farsi udire. La donna si volta verso di lui.

Sparisce subito all'interno della casa.

Ecco che già riappare, tenendo nelle braccia la piccola di cui ha coperto la testa con un lembo del suo grembiule; è seguita da un ragazzo di quattordici o quindici anni.

Ed egli resta un istante immobile dinanzi alla porta, mentre la donna si allontana correndo; poi anche lui si allontana correndo.

Ma ha detto: «Buongiorno a voi che siete là e buongiorno a voi che non ci siete».

È entrato nella grande camera bassa dov'è buio e il fuoco sulla pietra del focolare è scuro perché è stato coperto.

«È casa dei Delaloye, qui?» diceva. «Ah! Non c'è nessuno?».

Non c'è nessuno, infatti. Ma cosa può importargliene? Vede che c'è qualcosa di buono da mangiare che pende da un cavicchio al soffitto. C'è su di una mensola del burro e del pane fresco. Spezza la pagnotta sul ginocchio, prende il burro con il dito. C'è del latte in un bricco. Hanno fatto bene ad andarsene. Sgancia il quarto di carne secca che è stretto e lungo, non molto più grosso d'una salsiccia e che ha all'estremità un buco in cui è passato un cordino; lo morde lo stesso. Beve, mangia; mangia e beve alla rinfusa. Fa un gran rumore con le mascelle senza più vedere niente, né udire niente, chiuso a tutto, fuorché al buon gusto e al buon calore che sente, che gli discende in tutto il corpo. Fa un rumore con la bocca, fa un rumore con il ventre: dopo tanti e tanti giorni in cui è stato a pane secco e acqua! Quanti possono essere? È ciò che si domanda. Come nelle prigioni, e peggio, perché nelle prigioni, almeno, c'è un po' di chiarore.

Non si muove. È contento. Resta così seduto sulla panca, appoggiato coi gomiti sulla tavola. Ah! È buono. Poi si dice: «E poi adesso...». Ha dimenticato dov'è; ha dimenticato da dove viene.

Ah! Si dice, vedi, è la montagna. La montagna? Sì, ricordi bene. Ah! Sì, allora bisogna andare. Ah! Si dice: «È vero, è la montagna che è caduta».

Tutt'a un tratto ha avuto paura poiché essa è ancora vicina.

Se ti cadesse di nuovo addosso, se ricominciasse a cadere.

«Non c'è nessuno? Allora, grazie tante».

Il fuoco fuma bianco dietro di lui sul focolare, essendo stato coperto di aghi di abete bagnati.

Grazie tante.

La testa gli gira. Vede nondimeno il sentiero dinanzi a sé. Vede da dove è venuto, è a destra. Bisogna allora che prenda a sinistra.

E gli uccelli cominciano a essere numerosi e lo divengono sempre più, mentre ci sono come due torrenti, uno che scorre al di sotto di lui, l'altro che è al di sopra della sua testa.

Sono delle gazze, sono delle ghiandaie, sono i palombelli, sono gli uccellini delle siepi, sempre più numerosi, sempre più chiassosi. «Sì» diceva «sono io; sì, state zitti!».

Poi, siccome la fatica lo assaliva, si è lasciato cadere sul fianco della scarpata, nel muschio.